

La parresia

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

LUGLIO 2022

La crisi idrica

SOMMARIO:

Segue: La crisi idrica

Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Interventi pubblici sulla povertà	Pag. 6
Che fiori meravigliosi!	Pag. 9
Deserto di Tabernas	Pag. 10
Van Gogh e il mistero della camera	Pag. 14
Il tramonto del diesel	Pag. 16
Andersen principe delle favole	Pag. 18
Il peso della vergogna	Pag. 20
Parigi o cara	Pag. 22
Il giudice di Fabrizio De Andrè	Pag. 24
L'ultima cena di Tintoretto	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Una crisi idrica è lo stato temporaneo di interruzione nella distribuzione e conservazione di acqua in un dato territorio. In questi giorni è un argomento di frequente dibattito anche in Italia. Le cause possono essere diverse: spesso la siccità oppure, nelle aree sottosviluppate, l'inadeguatezza della rete idrica che spesso, in queste regioni, presenta perdite anche superiori al 50% dell'acqua immessa nell'impianto. La crisi idrica dei nostri giorni è determinata innanzitutto dall'aumento demografico degli ultimi 100 anni, che ha causato un aumento del 600% dei suoli agrari irrigati necessari per far fronte alle crescenti esigenze alimentari, ma anche da un incremento di oltre il 700% dei consumi idrici complessivi al pianeta: infatti il consumo d'acqua nel mondo è aumentato negli ultimi anni di 6 volte, a un ritmo più che doppio rispetto al tasso di crescita della popolazione. Vi potrete ricordare che su questa rivista alcuni anni fa avevo proposto un articolo sul fatto che con il tempo l'acqua diventerà più rara e più costosa del petrolio. Non si è ancora avverato ma la strada intrapresa è in tal senso ed è scontante come un tema di questo genere oggettivo per scienza e per statistiche, sia oggetto di divisioni politiche tra chi lo esalta fino a fare del terrorismo, e chi lo derubrica ad un problema sollevato da alcuni fisati. Ciò che sta accadendo in questo periodo in Italia dovrebbe fare capire a tutti la gravità della situazione. Se il fiume più grande del Paese si riduce ad un rigagnolo, la situazione diventa preoccupante. L'aridità del Po infatti, oltre a provocare la morte di molti pesci, rischia di essere un danno molto grave per l'economia e la vita quotidiana di un'ampia fetta del Paese. Il fiume e i suoi affluenti infatti attraversano ben sette regioni (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana) e molti settori economici - agricoltura in primis - dipendono dall'abbondante

Segue nella pagina successiva

Segue....La crisi idrica



Resti di un carro armato tedesco emersi per la siccità

flusso d'acqua che irriga i campi e consente la navigazione fluviale. Non solo: la siccità mette in crisi anche le centrali idroe-

lettriche, poiché senza acqua si fermano anche le turbine che producono l'elettricità che alimenta le nostre case. Nei prossimi mesi dunque alcune città e regioni potrebbero essere costrette a razionare il consumo d'acqua (es: chiudendo i rubinetti dell'acqua potabile durante la notte o in determinate fasce orarie) e dare fondo alle riserve per scongiurare il collasso. Grandi problemi

anche per Roma, città notoriamente ricca di acqua e rarissimamente oggetto di periodi di siccità. Quella attuale stringe la

Sono stati definiti due tipi di carenza idrica: fisica ed economica. Questi termini sono stati definiti per la prima volta in un ampio studio del 2007 sull'uso dell'acqua in agricoltura negli ultimi 50 anni da professionisti, ricercatori e responsabili politici, sotto la supervisione dell'International Water Management Institute,

Scarsità d'acqua fisica

La scarsità d'acqua fisica si verifica dove non c'è abbastanza acqua per soddisfare tutte le richieste, compresa quella necessaria per il funzionamento efficace degli ecosistemi. Le regioni aride soffrono spesso di scarsità d'acqua fisica. L'influenza umana sul clima ha portato a una maggiore scarsità d'acqua nelle aree in cui in precedenza era già difficile reperire l'acqua. Si verifica anche dove l'acqua è apparentemente abbondante ma dove le risorse sono impegnate in modo eccessivo, come quando c'è un sovrasviluppo delle infrastrutture idrauliche, spesso per l'irrigazione o la generazione di energia. I sintomi della scarsità fisica dell'acqua includono un grave degrado ambientale, come l'inquinamento delle acque e il declino delle acque sotterranee e assegnazioni di acqua che favoriscono alcuni gruppi rispetto ad altri.

Scarsità d'acqua economica

La scarsità d'acqua economica è causata dalla mancanza di investimenti in infrastrutture o tecnologie per attingere acqua da fiumi, falde acquifere o altre fonti d'acqua, o dall'insufficiente capacità umana di soddisfare la domanda di acqua. Un quarto della popolazione mondiale è colpito dalla scarsità d'acqua economica. Essa include la mancanza di infrastrutture, che costringe le persone senza un accesso diretto all'acqua a percorrere lunghe distanze per andare a prenderla, che è spesso contaminata dai fiumi per usi domestici e agricoli (irrigazione). Gran parte dell'Africa subsahariana è caratterizzata dalla scarsità d'acqua economica. Lo sviluppo di infrastrutture idriche in quella zona può quindi contribuire a ridurre la povertà. Investire nelle infrastrutture di irrigazione aiuterebbe anche ad aumentare la produzione alimentare, soprattutto nei paesi in via di sviluppo che dipendono in gran parte dall'agricoltura a basso rendimento. Essere in grado di fornire a una comunità acqua adeguata al consumo gioverebbe anche molto alla salute delle persone.

Capitale e i paesi limitrofi in una emergenza annunciata. Emergenza perché il calo considerevole dei livelli di acque nei bacini idrici attorno alla capitale ha persuaso la Regione a ingiungere ad Acea di interrompere i prelievi dal lago di Bracciano, in attesa di una soluzione, annunciata perché dei problemi strutturali della rete idrica romana si parla da anni senza fare nulla. Una soluzione che potrebbe portare a breve al razionamento dell'acqua. Ma anche andando oltre il momento di emergenza, il discorso più complesso e difficile riguarda risorse e sprechi e bisogna puntare il dito sulla situazione della rete e degli impianti che sulla captazione delle acque dai bacini idrici intorno a Roma. Se poi pensiamo ad alcune situazioni del sud Italia, la vicenda è ancora più drammatica in quanto l'emergenza attuale si somma a situazioni dove normalmente ci sono alcune ore del giorno nelle quali non esce acqua dai rubinetti. E' un'emergenza vera sicuramente. Anche politica, ma soprattutto di uso sconsiderato dell'acqua. Non sono tanto le fontanella, di cui pure si è parlato molto; quello succede in tante città del mondo e serve anche per far andare meglio il sistema fognario. La disponibilità di acqua a Roma è alta, sono circa 350 litri al giorno per abitante, potrebbe addirittura essere un po' più alta. Però l'uso che se ne fa in città non è sempre conveniente. E questo vale per tutta l'Italia: lo spreco che si fa, soprattutto in agricoltura". Naturalmente c'è il problema delle tubature che perdono, ma pensare di risolverlo in tempi brevi sarebbe utopico. Con riferimento alla rete idrica romana, è vero che perde,

quasi quaranta litri su cento, così come nella maggior parte delle regioni italiane. Però una parte di questi litri vengono perduti in campagna, dunque quell'acqua ritorna nelle falde sotterranee e non la dobbiamo considerare persa nel bilancio globale. Dobbiamo considerare quello che è il sistema di tubature nelle città, ovvero quelle veramente urgenti da trattare, ma ci vogliono investimenti. Complessivamente si calcola che per rimettere in sesto il sistema di conduzione idrica in Italia ci vorrebbero 60 miliardi di euro, risorse attualmente assolutamente non allocabili. L'opera veramente necessaria sarebbe intanto utilizzare l'acqua in maniera più oculata, come già richiesto da molti Comuni alla cittadinanza e come il buon senso dovrebbe prevedere in ogni caso: prevenzione, educazione, anche da parte delle autorità: questo inverno, tutto sommato in Appennino c'è stato abbastanza neve e pioggia rispetto alla media. Dove è finita quell'acqua? Perché non l'abbiamo messa da parte? E' lì che dovremmo agire, sugli sprechi che esistono e che non ci possiamo più permettere. Siamo troppo abituati bene per l'abbondanza che abbiamo sempre avuto ed ora bisogna disciplinarsi.

La situazione del fiume Po

Avreste mai pensato di poter attraversare a piedi il fiume più grande d'Italia senza l'ausilio di qualche strano superpotere? Purtroppo da qualche settimana ciò è possibile, poiché in molti punti del suo lungo tracciato, il fiume Po è davvero a secco d'acqua e versa nelle condizioni peggiori da 70 anni a questa parte. Tant'è vero che in molti tratti si può attraversare a piedi. Come ha fatto un fiume così importante a ridursi così? La risposta, ormai diventata quasi banale, è da cercare nel clima impazzito che sta stravolgendo gli equilibri di ogni ecosistema del pianeta. Nei mesi autunnali e invernali, infatti, la mancanza di precipitazioni abbondanti (pioggia a basse altitudini e neve sulle montagne) ha ridotto drasticamente le riserve idriche del fiume. Il Po non è dunque stato alimentato a sufficienza dalle fonti sorgive (niente scorte di neve, niente scioglimento, niente acqua durante la stagione calda), ma anche l'azione dell'uomo ha concorso ad aggravare la situazione. Il fiume infatti subisce da anni uno sfruttamento intensivo per l'irrigazione dei terreni, sempre più bisognosi d'acqua, e per la produzione di energia da parte degli impianti idroelettrici.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

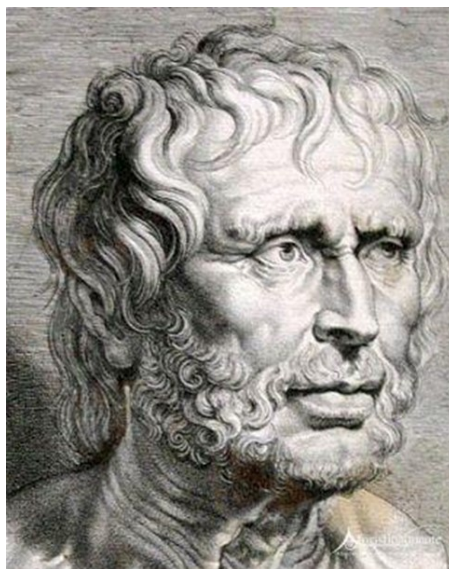
Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune espressioni famose di John Fitzgerald Kennedy, di San Filippo Neri, di Seneca e di Tolstoj.

"Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli o le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana". E' una celebre frase celebre di John Fitzgerald Kennedy, il Presidente americano ucciso nel 1963. Lui molte volte poneva nei propri discorsi delle affermazioni che quasi non sembrano di un uomo politico quanto di un filosofo. Vanno lette con molta attenzione perché in realtà hanno sempre anche una valenza politica. Infatti il parlare di moralità vale sicuramente per tutti gli uomini ma probabilmente ancor di più per chi fa politica e che quindi incide con i propri comportamenti sulla vita degli altri. In questo caso la moralità sulla quale insiste Kennedy è molto legata al senso del dovere inteso come rischio personale ed è proprio vero che a certi livelli di responsabilità i rischi che uno corre sono grandi ed imprevedibili. La frase sembra anche una sorta di premonizione di ciò che poi gli capitò. Sulla sua morte a distanza di decenni, ci sono ancora moltissime cose non chiarite e mai lo saranno; ma non c'è dubbio che a prescindere dal fatto se i mandanti del suo omicidio fossero nemici interni o un complotto internazionale, è comunque evidente che ciò che provocò il suo assassinio era certamente connesso alla moralità cui fa riferimento in questa frase. Da meditare con attenzione.

“Chi vuole essere obbedito, comandi poco”. Questa è una frase straordinaria di San Filippo Neri; in qualche modo sorprendente in relazione alla sua figura che era di una modestia totale tesa a essere di servizio per gli altri, e contemporaneamente era di una grande autorevolezza. Si tratta di un energico invito a non essere presuntuosi, ma anche un buon consiglio pratico, non solamente per chi è cristiano. La verifica più evidente della veridicità di questa affermazione, è nel rapporto con i bambini. Non serve a nulla strillare o imporsi, conta invece l'esempio di come si vive e il rispetto che si ha per gli altri. E i bambini fin da piccolissimi capiscono tutto, ovvero comprendono se nei confronti di un adulto possono fare i furbi o se devono allineare all'esempio che viene loro offerto. Se in una persona c'è autorevolezza, è tutto più semplice per tutti, per la persona stessa e per chi gli sta a contatto. Un altro esempio evidente è sul lavoro dove un dirigente che urla si fa ridere dietro e si capisce subito che ha poca sostanza e poca professionalità, altrimenti parlerebbe nel merito di una questione in maniera assolutamente convincente e senza nessun bisogno di imporsi.

“Tutti sanno fare il timoniere col mare calmo”. Si tratta di una nota affermazione di Seneca. Seneca è stato un filosofo, drammaturgo e politico romano, tra i massimi esponenti dello stoicismo eclettico di età imperiale. Attivo in molti campi, compresa la vita pubblica, fu senatore e questore durante l'età giulio-claudia. E' ben nota la sua “ascesi spirituale del saggio” che si compone di cinque tappe fondamentali che vanno dal trionfo sulle passioni: innanzitutto paura, dolore e superstizione. All'esame di coscienza, alla consapevolezza di essere parte del lōgos, fino al raggiungimento della libertas interiore. La sua frase che vi ho proposto è in linea con questa sua impostazione e quello che colpisce è come una affermazione quasi di ovvietà si scontra con la circostanza che molti non vogliono guardare alla realtà delle cose, ma immaginarsi cose diverse secondo il proprio tornaconto.



Dopo aver trascorso un'esistenza coronata da successi, amori, guerre, viaggi e fervori letterari, Tolstoj si ritrovò a dover affrontare una profonda crisi di natura spirituale, che lo spinse ad analizzare gran parte delle dottrine religiose esistenti – sia occidentali che orientali – alla ricerca di un nutrimento spirituale che appagasse il suo forte desiderio di identificare lo scopo della propria vita. Questo viaggio interiore lo condusse alla scoperta del proprio senso della vita nei Vangeli, il cui messaggio lo rifornì di un rinnovato vigore, aprendogli una nuova e fertile età senile traboccante di amore e impegno, non più letterario ma sociale, per l'umanità. Fu definito un cristiano anarchico. Per conoscerlo meglio vi sottopongo due sue famose affermazioni. La prima: “Non serve tanto il desiderio di credere quanto quello di scoprire, che è esattamente il suo opposto”, tratta dal libro “Ragione e sentimento.” Il concetto è bellissimo e molto sano perché nella vita effettivamente la cosa più importante è chiedere e saper domandare, perché ti pone nell'atteggiamento giusto che ti permette di essere libero da preconcetti e predisposto ad ascoltare le risposte che ti vengono da un Altro. L'altra affermazione è: “Tu presti fede a quel che senti dire. Ma dovresti credere a quanto non vien detto: il silenzio dell'uomo si accosta alla verità più della sua parola.” Questo concetto è in un certo senso il compendio dell'affermazione precedente in quanto sintetizza la condizione che rende possibile un atteggiamento corretto di domanda: il silenzio, come indispensabile comportamento per poter domandare ed attendere con sincerità di cuore una risposta.

Interventi pubblici sulla povertà

Su un tema così delicato è importante conoscere meglio circostanze ed interventi, per evitare di farsi imbottire di chiacchiere quando invece ci vuole tanta concretezza.

Il 12 ottobre 1951, la Camera dei Deputati approvò definitivamente la proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. La commissione aveva il compito di accertare le condizioni di vita delle classi povere ed il funzionamento delle istituzioni di assistenza sociale; doveva inoltre indagare sulle condizioni di vita della popolazione, al fine di verificare il diritto all'assistenza dello Stato ai sensi dell'art. 38 della Costituzione e per quali cause ed in quali condizioni; accertare la legislazione vigente in materia di assistenziale; verificare quali e quanti organi dello Stato o di Enti pubblici e privati svolgessero funzioni assistenziali; determinare le fonti di finanziamento ed i criteri seguenti nell'erogazione dei sussidi e l'ammontare complessivo delle somme stanziare. L'attività della commissione di inchiesta fu molto seria dal punto di vista conoscitivo; per esempio fu chiesto ad un notevole numero di famiglie italiane di varie condizioni sociali di tenere un diario con tutte le spese che sostenevano. Questo aiutò a comprendere come le famiglie riuscivano a vivere, spesso ai limiti della ragionevolezza dovendo spesso rinunciare ad aspetti fondamentali della vita, a cominciare dalla salute. Le risultanze furono molto valide ma ben poco la politica fece successivamente con provvedimenti di contrasto alla povertà di cui ci sarebbe stato bisogno. E ciò avvenne per tanti mo-

tivi, non ultimo il boom economico che molti pensarono sarebbe stato la soluzione a tutto e per tutti. Nella storia dell'Italia repubblicana non sono mancate ulteriori commissioni, indagini, sulla povertà e anche proposte e sperimentazioni per contrastarla. In particolare gli anni '80 e '90 registravano una significativa attenzione sulla povertà anche entro una proposta più generale di riforma del sistema assistenziale. E' giusto ricordare l'impegno del presidente della Commissione Onofri e l'impegno della Ministra Turco e la sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento (1999-2002). Ma queste proposte e sperimentazioni non ebbero adeguato supporto politico e vennero prima insabbiate e poi esplicitamente rifiutate e lasciate morire. Per cui da allora ci sono stati esclusivamente interventi spot, spesso in campagna elettorale, ma mai interventi strutturali costruttivi. Seguiranno così negli anni solo modestissime misure una tantum (bonus incapienti, bonus bebè, bonus gas, Social Card tradizionale del 2008, ecc.) oltre a alcune sperimentazioni regionali. Viene da pensare che i poveri non avevano rappresentanza politica e intervenire radicalmente contro la povertà si riteneva non pagasse elettoralmente. Nel 2007 quando i dati sulla povertà cominciavano ad indicare una impennata che gli anni seguenti avrebbero purtroppo confermato e drammatizzato aggiungendosi alle condizioni di base le vicende del Covid e più di

Stazione di servizio
anni '40

recente della guerra. Nel 2019 è partita l'operazione Reddito di cittadinanza fortemente voluta dai 5 Stelle e votata anche dalla Lega, seppur con scarsa convinzione. Si doveva trattare di una misura di politica attiva del lavoro e di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale. In sostanza si tratta di un sostegno economico ad integrazione dei redditi familiari associato ad un percorso di reinserimento lavorativo e di inclusione sociale, di cui i beneficiari sono protagonisti sottoscrivendo un Patto per il lavoro o un Patto per l'inclusione sociale. Come a tutti ben noto, fu un'operazione portata avanti con lo slogan "abbiamo sconfitto la povertà". Io non credo sia da mettere in discussione la buona fede di chi ha proposto e portato avanti l'iniziativa, ma non si può certo dire che abbia avuto un grande esito positivo. E non mi riferisco ad una serie di errori fatti nella gestione, ne agli imbrogli che alcuni italiani hanno fatto per ottenere il sussidio, ma mi riferisco al flop della finalità ultima della norma ovvero quella di accompagnare verso il lavoro. Ma questo era evidente che non sarebbe accaduto perché il meccanismo prevedeva correttamente l'aiuto finanziario per il tempo di attesa, ma non introduceva nulla per favorire il mercato del lavoro. E ci vuole chiarezza: i sussidi vanno bene e vanno dati per affrontare un momento di crisi, ma la normalità deve essere dare lavoro e non reddito. Veniamo ad un po' di numeri attuali. Nel giugno 2021, l'Istat ha diffuso i dati sulla povertà relativi al 2020: sono in condizione di povertà assoluta poco più di due milioni di famiglie (7,7% del totale da 6,4% del 2019) e oltre 5,6 milioni di individui (9,4% da 7,7%). Dopo il miglioramento del 2019, nell'anno della pandemia la povertà assoluta aumenta raggiungendo il livello più elevato dal 2005 (inizio delle serie storiche disponibili). Il valore dell'intensità della povertà assoluta - che misura in termini percentuali quanto la spesa mensile delle famiglie povere è in media al di sotto della linea di povertà (cioè "quanto poveri sono i poveri") - registra una riduzione (dal 20,3% al 18,7%) in tutte le ripartizioni geografiche. Tale dinamica è frutto anche delle misure messe in campo a sostegno dei cittadini (reddito di cittadinanza, reddito di emergenza, estensione della Cassa integrazione guadagni, ecc.) che hanno consentito alle famiglie in difficoltà economica - sia quelle scivolte sotto la soglia di povertà nel 2020, sia quelle che erano già povere - di mantenere una spesa per consumi

non molto distante dalla soglia di povertà.

Per quanto riguarda la povertà relativa, le famiglie sotto la soglia sono poco più di 2,6 milioni (10,1%, da 11,4% del 2019). La fotografia di una Italia in grande sofferenza è tratteggiata anche dal Rapporto di Caritas Italiana che restituisce una fotografia dei gravi effetti economici e sociali dell'attuale crisi sanitaria legata alla pandemia da Covid-19. Analizzando il periodo maggio-settembre del 2019 e confrontandolo con lo stesso periodo del 2020 emerge che da un anno all'altro l'incidenza dei "nuovi poveri" passa dal 31% al 45%: quasi una persona su due che si rivolge alla Caritas lo fa per la prima volta. Aumenta in particolare il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani, dei nuclei di italiani che risultano in maggioranza (52% rispetto al 47,9 % dello scorso anno) e delle persone in età lavorativa; cala di contro la grave marginalità. Bisogna anche ricordare che questa situazione ha avuto molto aiuto da associazioni di volontariato sia di grandi dimensioni come il "banco alimentare", la Caritas stessa, ma anche di piccole iniziative locali: molte parrocchie nelle grandi città come nei paesi hanno assunto iniziative per il mangiare dei poveri ed anche di forme di doposcuola per i bambini. Ma non basta e occorrono misure più strutturali pubbliche. La domanda allora è: "cosa si può fare?". Una ipotesi di risposta può essere così sintetizzata. Innanzitutto c'è bisogno dell'aiuto delle istituzioni per combattere la povertà. Occorre adottare politiche economiche sostenibili, che tengano conto delle esigenze delle popolazioni più povere. Politiche che siano slegate dalla mera logica del profitto. Questo dovrebbe accadere sia a livello locale che a livello globale; l'Europa qualcosa fa ma serve di più. Un secondo aspetto è quello della redistribuzione delle risorse: ci sono Paesi che hanno troppo e Paesi che hanno troppo poco. I primi sono i cosiddetti Paesi del Primo mondo. I secondi si trovano nel sud del nostro pianeta. Eppure ci sono abbastanza risorse per garantire a tutti una vita dignitosa. Basterebbe ridistribuirle in maniera giusta. Basterebbe dare a chi ha bisogno. Il terzo aspetto riguarda l'istruzione. È una battaglia fondamentale. Esiste una forte correlazione tra istruzione e povertà. Chi non è istruito ha difficoltà a trovare lavoro. Non può far valere e

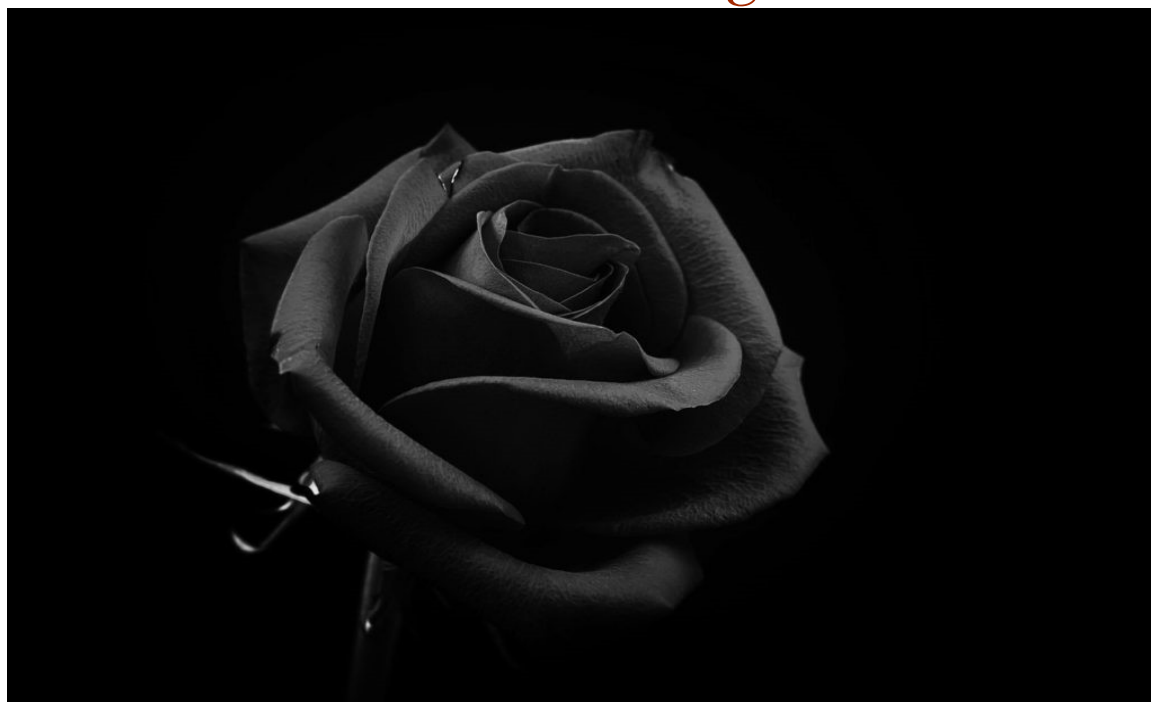
Segue nelle pagine successive

Segue.....Interventi pubblici sulla povertà

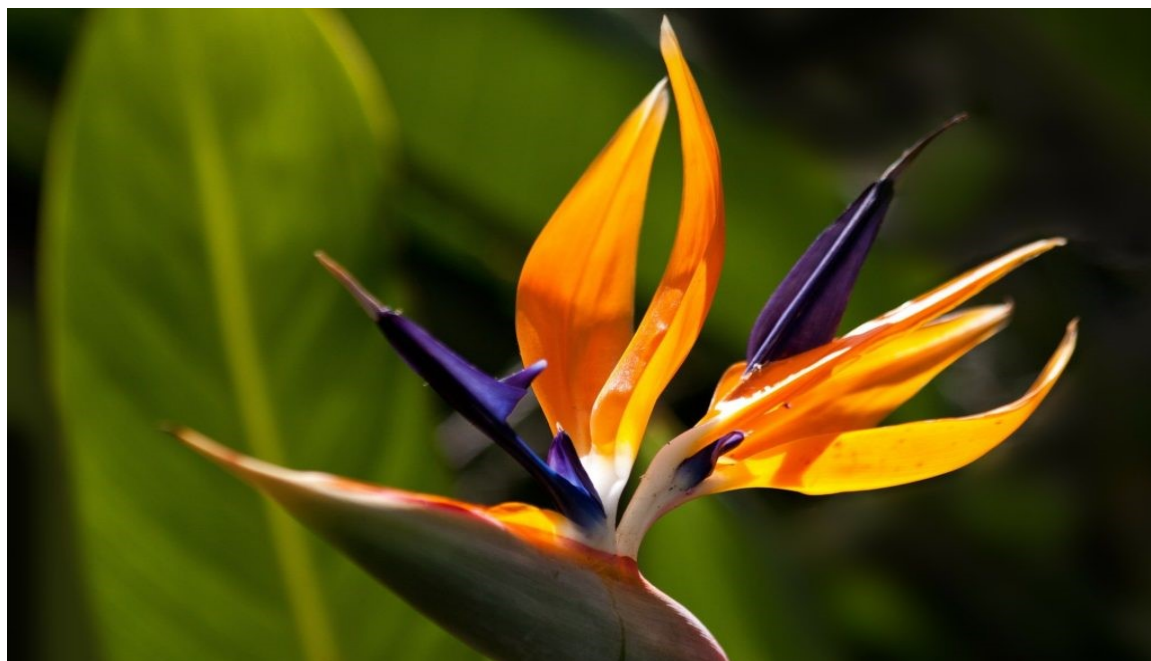
rivendicare i propri diritti. Uno dei modi per porre rimedio a questa situazione è costruire scuole che siano vicine ed economicamente accessibili per chi vive nei Paesi più poveri del mondo. Un altro aspetto che può contribuire a lottare contro la povertà e la vicenda della parità di genere. In molti Paesi ci sono degli antichi e retrogradi retaggi culturali che impediscono alla popolazione di risollevarsi dalla condizione di povertà estrema in cui vivono. Come quei retaggi che vogliono le donne messe in secondo piano, lontane dai luoghi dove si prendono le decisioni, relegate a mansioni degradanti, sottoposte agli uomini. Le donne invece devono avere un ruolo attivo. Alle donne nel mondo bisogna che vengano riconosciuti i loro diritti. Ma forse l'aspetto più importante è quello di rendere autosufficienti i paesi più poveri. Sgombriamo il campo da un possibile equivoco: qui non stiamo parlando di carità, tema che riprenderemo più avanti. La questione è molto più profonda. I Paesi del Terzo mondo devono diventare autosufficienti, devono essere capaci di produrre in maniera autonoma ciò di cui hanno bisogno. Questo è un passaggio molto importante per combattere la povertà, ma anche uno dei più difficili. Perché i paesi più avanzati devono portare nelle parti più povere fabbriche, tecnologia, investimenti e quindi posti di lavoro. C'è bisogno di un colonialismo virtuoso, non quello che è accaduto nell'ottocento dove i paesi più poveri erano considerati luoghi da sfruttare come forza lavoro a bassissimo costo e per le ricchezze del sottosuolo: rame, petrolio, diamanti, ecc.. Esportare una capacità di questo genere non è semplice, ci vogliono imprenditori illuminati, grandi equilibri geopolitici ma anche diponibilità dei popo-

li dei paesi poveri ad imparare e a trasformarsi culturalmente. Per combattere la povertà c'è bisogno dell'aiuto di tutti. Infatti le nostre coscienze non possono fermarsi alla denuncia e all'attesa che le nazioni e la politica faccia la parte che comunque gli spetta. Ognuno di noi, nel suo piccolo, può fare qualcosa per aiutare i Paesi poveri. Bastano dei gesti solo in apparenza piccoli. Gesti che regaleranno un futuro migliore a chi sarebbe condannato solo alla fame e alla miseria. Come fare volontariato, non sprecare né cibo né acqua, utilizzare lo strumento dell'adozione a distanza. Ed anche supportare finanziariamente quelle iniziative quali missionari, volontari, onlus laiche e cattoliche che molto fanno ma che potrebbero raggiungere risultati maggiori con l'aiuto di tutti. E questo vale a tutti i livelli: la povertà del terzo mondo ma anche quelle dei profughi, degli emarginati e delle periferie di molte grandi metropoli anche europee. Ho voluto proporvi questo excursus per vari motivi; innanzitutto per far capire con riferimenti storici, in questo caso solamente italiani, di quanto sul tema si parli e da tempo ma con scarsissima operatività reale. Ma anche perché fosse possibile riflettere come il problema "povertà" è una vicenda planetaria, come pure che la situazione attuale è figlia di tanti errori e tanti egoismi ormai secolari. Vorrei in conclusione sottolineare che mai come in questa tematica è importante la cooperazione tra supporti pubblici ed aiuti dal volontariato. Se il pubblico aiutasse il mondo del volontariato probabilmente, a parità di spesa, si otterrebbero risultati migliori. Ovviamente con la necessaria vigilanza perché anche tra le onlus a volte non è tutto oro quel che riluce.

Che fiori meravigliosi!



La rosa nera esiste davvero in natura ma esclusivamente in Turchia nel piccolo villaggio di Halfeti, bagnato dal fiume Eufrate. Assumono questo colore grazie al terreno e al pH dell'acqua. Oggi è a rischio estinzione,



La strelitzia, detta anche uccello del paradiso, è originaria dell'Africa meridionale e ha una grande capacità di "rigenerazione". Anche quando la fioritura sembrerà appassita, tagliando il ciuffetto arancione che spunta dalla foglia che avvolge il fiore, troverete all'interno un nuovo gruppo di fiorellini che messi in piena terra cresceranno da soli.

Deserto di Tabernas

Tabernas è l'unico grande deserto esistente in Spagna e in tutta Europa. Non ci sono alte dune mosse dal vento, come di solito ci si aspetta da un deserto, ma il paesaggio è comunque molto suggestivo, desertico appunto, con qualche arbusto che irrompe nel paesaggio immobile di questa zona dell'Andalusia, esattamente come nei grandi deserti americani e africani. Seppur con alcune differenze.

I calanchi sono un fenomeno geomorfologico di erosione del terreno che si produce per l'effetto di dilavamento delle acque piovane su rocce argillose degradate, con scarsa copertura vegetale e quindi poco protette dal ruscellamento: producendo profondi solchi nel terreno lungo il fianco di un monte o di una collina.

Il deserto di Tabernas, l'unico deserto geograficamente considerato come tale localizzato in Europa, è un sito a gariga arida localizzato nella provincia di Almería in Andalusia, in Spagna, circa 30 km a nord della città di Almería. È compreso principalmente nel comune di Tabernas ed è protetto come riserva naturale: copre una superficie di 280 km². Le poche piogge che si verificano sono generalmente torrenziali, ragion per cui il suolo caratterizzato da marne e arenarie sedimentarie comporta la presenza di una scarsa vegetazione per l'incapacità di trattenere l'umidità. Al contempo, si sviluppa una grande erosione, la quale è la causa della formazione dei caratteristici calanchi locali. Dagli anni '60, il deserto di Tabernas è stato teatro di migliaia di riprese cinematografiche e pubblicitarie, che lo hanno portato ad essere conosciuto come l'"Hollywood europeo". Alcuni dei più prestigiosi attori e registi del mondo del cinema sono passa-



attraverso i suoi aridi paesaggi, come Steven Spielberg, Sergio Leone (C'era una volta il West, Per un pugno di dollari o Per qualche dollaro in più), Clint Eastwood, Sean Connery, Harrison Ford, Arnold Schwarzenegger, Sophia Loren e altri ancora. Nel giugno 2020 il deserto di Tabernas è stato dichiarato "Tesoro della cultura cinematografica europea" dall'Accademia europea del cinema. Oggigiorno vengono girati svariati videoclip e spot televisivi, anche se di tanto in tanto il deserto di Tabernas continua ad essere l'ambientazione di film o serie TV grazie ai set che ancora oggi si possono ammirare nello stato di alcuni decenni fa. Si contano dalla fine degli anni '50 più di 300 film realizzati, la maggior parte di genere western.

Il deserto di Tabernas ha rappresentato in particolare la "capitale" dei western all'italiana nel 1960-1970, tanto che molti lavori sono stati completati anche dopo il grande successo riscosso soprattutto dal regista romano Sergio Leone. Si pensi, a titolo esemplificativo, alla celebre Trilogia del dollaro con Clint Eastwood protagonista: Per un pugno di dollari (1964), Per qualche dollaro in più (1965) e Il buono, il brutto e il cattivo (1966). Degne di nota sono anche le pellicole C'era una volta il West - con Henry Fonda, Charles Bronson, Jason Robards e Claudia Cardinale - e Sole rosso, parzial-

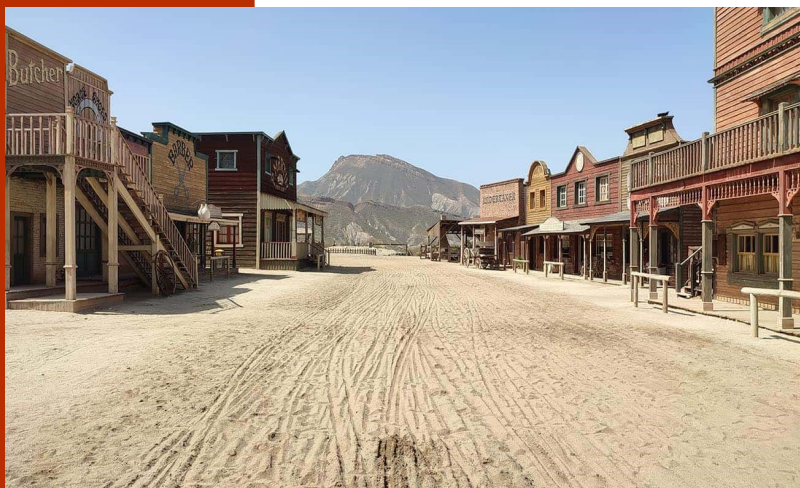
mente realizzato nel deserto di Tabernas e a cui hanno partecipato Charles Bronson e Toshirō Mifune. Si ricordino inoltre Dio perdona... io no! con l'esordio della coppia Bud Spencer e Terence Hill, ed anche Marrakech Express di Gabriele Salvatores. Oltre ai western, si contano svariate opere di altro genere a cui si è lavorato recandosi nel deserto di Tabernas, tra cui Lawrence d'Arabia (1962), Cleopatra (1963), Patton, generale d'acciaio (1970), Conan il barbaro (1982) o Indiana Jones e l'ultima crociata. Il clima nel deserto di Tabernas varia dal semi-arido al mediterraneo e persino al freddo temperato. Per via della sua posizione localizzata tra la Sierra de los Filabres a nord e la Sierra Alhamilla a sud-est, le correnti umide del vicino Mar Mediterraneo, distant circa 30 km, non riescono a raggiungere la regione, comportando una ancor più acuta scarsità di precipitazioni rispetto al Levante spagnolo della penisola iberica. Nel deserto di Tabernas la temperatura media annua è di circa 17,9 °C. Ed oscillano tra i 9 °C di gennaio e i 25 °C di agosto. Il termometro in inverno raramente scende sotto lo zero di notte, mentre durante l'estate le temperature massime assolute si spingono anche oltre i 45 e si avvicinano ai 50 °C all'ombra nelle giornate più estreme. Una visita in questi luoghi riveste sicuramente un fascino parti-



Segue...Deserto di Tabernas

colare per un insieme di motivi: innanzitutto per la natura che tutto ti farebbe pensare tranne che di essere in Europa. Poi per il fascino del mistero sia per l'ambientazione che per il silenzio, ma anche per quello che si può scatenare nella fantasia. In un luogo dove nulla è scontato neanche la vita e la morte. Il deserto è una delle espressioni della natura più affascinanti. Lo si può sentire vivo, vitale, avvolgente, anche se a prima vista ti può sembrare decisamente un posto poco accogliente. Lo spazio amplifica il tempo, il tempo dilata lo spazio. Lo sguardo può planare sulle dune fino all'orizzonte, l'udito si affina per dare ascolto a

Anche se all'apparenza è di una omogeneità e monotonia totale. In realtà non è proprio vero che questo deserto spagnolo sia l'unico in Europa, ne esistono anche altri seppur di dimensioni più ridotte. Per esempio se conosci la Polonia per le acque azzurre dei laghi della Masuria e le cime frastagliate dei Monti Tatra, ti sorprenderà scoprire anche questa zona desertica tra i villaggi di Chechło e Klucze. Chiamato il "Sahara polacco", quello di Błędów è l'unico deserto della Polonia e si è creato per una rara combinazione di attività umane ed erosione naturale: la deforestazione ha portato alla luce una serie di profondi strati sabbiosi lasciati da un ghiacciaio. Il paesaggio così particolare e spoglio, quasi fuori luogo se paragonato al resto del Paese, ha stupito i turisti fin dai primi del '900, quando si credeva si trattasse addirittura di un miraggio. Si trova nel sud della Polonia grosso modo al centro di un triangolo i cui vertici sono le città di Cracovia, Katowice e Czystochowa. Interessante una realtà di questo tipo in Ucraina. Le Sabbie di Oleshky sono il secondo deserto in Europa per dimensioni e uno dei paesaggi naturali più incredibili dell'Ucraina. In realtà, si tratta di un'area classificata come semi-desertica, visto che le temperature e le precipitazioni tendono a variare, e con una storia tutta particolare. Ai primi del '900, un pastore decise di portare il suo gregge di pecore proprio qui, ma dopo un po' di tempo l'erba cominciò a scarseggiare. Inoltre, i venti fortissimi avevano cominciato a erodere il terreno, finché l'intera zona non si trasformò in una distesa di sabbia. Ora, le dune si alternano dolcemente fino all'orizzonte, a tratti punteggiate di oasi e pinete.



Un villaggio Western perfettamente conservato nel Deserto di Tabernas

suoni altrimenti impercettibili, il tatto si appaga del tocco lieve e pulito della sabbia. E' il luogo del "non so": dove nulla è scontato, dove certezze e aspettative, pregiudizi e proiezioni si perdono in un infinito nulla. Nel deserto si possono riscoprire i segni della vita infinitamente piccoli, per esempio un filo d'erba può apparire un miracolo prezioso. E di notte il cielo stellato, luminoso e splendente come in nessun altro luogo, trasmette il senso dell'immensità dell'universo. E poi il deserto è sempre diverso, luci e ombre lo fanno muovere, vibrare.



Sopra il Deserto di Błędów, in Polonia . Sotto le Sabbie di Oleshky, in Ucraina



Van Gogh e il mistero della camera

Parliamo della camera che Van Gogh occupò a Arles e che l'artista rievocò con nostalgia in questo quadro, mentre era tormentato e confinato nel manicomio di Saint Remy.

Per Van Gogh gli oggetti non sono oggetti. Sono esseri viventi, quasi persone. Chi nei suoi quadri incontra i nidi, le scarpe, gli alberi in fiore o i girasoli difficilmente dimentica quegli oggetti-persone. Perché questo è il punto. Van Gogh non dipinge affatto "nature morte", dipinge gli oggetti in un sforzo di renderli accesi e vitali, in una sorta di continuo anelito verso un altro da sé in cui però vuole riconoscersi ed essere riconosciuto. L'universo delle immagini di Van Gogh è quindi carico di significati simbolici: è un mondo pieno di rimandi letterari, religiosi, magici e autobiografici. Ma la vita dell'artista non spiega l'opera, al contrario è l'opera stessa la più alta narrazione della vita. Come se l'opera inscrivesse dentro di sé il reale e il simbolico e fosse l'unica forma autentica di vita dell'artista. Nessuno sa a cosa pensasse Van Gogh quando dipingeva. Gli bastavano i pochi colori sulla tavolozza e una pennellata tutta sua, per trasformare un segno sulla tela in un capolavoro. Uno fra i più grandi di tutti i tempi. Di certo un innovatore, un maestro, un folle. Tanto sfortunato in vita quanto fortunato dopo la morte, con le sue opere divenute simboli di perfezione e battute all'asta con valori impossibili. Impossibili come il suo carattere, che lo rese duro e scontroso, ma anche dolce e amichevole: con chi voleva lui. Di certo non con gli altri artisti colleghi, e sarebbe inutile scrivere ulterio-

ri parole sugli anni parigini. È meglio concentrarsi in quel periodo della vita dell'artista in cui fu davvero, o forse, felice. Dove riuscì a esprimere se stesso non solamente verso una tela bianca da dipingere, ma verso le persone. Quel periodo si concentrò in una località ben precisa: la città di Mons, città vallone a un'ora da Bruxelles. Anche se non visse nel centro ma nelle zone periferiche, Vincent Van Gogh si può asserire che fu il più illustre abitante di questa; più di un Paul Verlaine o di un Victor Hugo. Ma perché si trasferì nella periferia di un piccolo centro abitato belga, nel mezzo di povera gente? Tutto cominciò con i problemi psicofisici dell'artista e il volere della famiglia di mandarlo in Inghilterra. Dal canto suo il giovane Vincent lavorò nel retrobottega di una libreria, divertendosi a tradurre la Bibbia in francese, tedesco e inglese. La sua passione per le lingue si unì alla sete religiosa. E fu per questo che convinse il padre a indirizzarlo verso gli studi teologici. Fu respinto ad Amsterdam e fu costretto a ripiegare a Laeken, nei dintorni di Bruxelles. Qui ottenne un incarico nel Borinage, alle porte di Mons. Una regione carbonifera, in cui i minatori vivevano in estremo disagio. Il suo incarico avrebbe avuto un contratto determinato di sei mesi: un vero e proprio periodo di prova. Ed è in questa cittadina che impara cos'è la carità e l'assistenza ai poveri, alla quale si dedica con tutto se

stesso. Van Gogh cercò di togliersi i panni di benestante borghese e di assumere quelli di un povero uomo a servizio dei poveri. In tal modo si fece rispettare. Amare. Non solo predicava, ma soccorreva i feriti, aiutava i malati, donava cibo agli affamati e cedeva il letto a chi non lo aveva. Preferiva riposare in luoghi di fortuna, come sulla paglia, diventando il primo bisognoso. Ma il "pittore pazzo", da sempre taciturno e solitario, si distingue per le sue stranezze fin da giovanissimo. Per le delusioni d'amore, per la sua innata inquietudine, per il suo affezionarsi a cose del passato. La follia lo portò alle sue crisi, al suo autolesionismo, alla sua angoscia, e per conseguenza ad un ricovero. Vincent è stanco, sopraffatto dalle emozioni di una vita intera, annientato dall'incomprensione di troppi. La sua arte non vende, la sua vita sa trovare davvero pochi conforti: la sua pittura, che è anche il suo tormento, l'assenzio, che lo consola ma aggrava anche i suoi sintomi, e il fratello minore Theo, che lo mantiene e per il quale lui si sente un peso. Il quadro di Van Gogh che più rivela la sua inquietudine è La camera da letto di Vincent dipinto nella settimana dal 15 al 22 ottobre del 1888 ad Arles, in Provenza. Van Gogh sin dal primo mese del suo soggiorno in Provenza aveva dettagliatamente descritto al fratello Theo l'idea di fondare ad Arles un "atelier du Midi", cioè uno studio per artisti. Stando a quest'interpretazione la camera di Vincent ad Arles sarebbe il luogo dove l'interiorità psicologica dell'artista può riposare e dove traspare, anche in maniera maggiore agli autoritratti, la sua intimità più segreta. I vari oggetti addossati alla parete offrono una protezione all'abitante di questa stanza, che in questo modo può sottrarsi alla tempestosità della vita e crogiolarsi di quest'idillio domestico dove è in grado di trovare benessere, calma, silenzio. Non a caso, è stato dipinto mentre era ricoverato in manicomio. Si tratta di una pittura vera fino all'assurdo, fino al parossismo, al delirio, forse alla morte. Peraltro i misteri intorno a questo artista straordinario arrivano fino alla morte sulla quale ci sono tanti dubbi. Prima sbrigativamente classificata come suicidio, al quale lui era fortemente contrario, a mille altre ipotesi, nessuna mai accertata.



Il tramonto del diesel

E' incredibile come quello che per la motorizzazione sembrava la risoluzione di tutti i problemi negli anni '90, sia divenuta una cosa obsoleta.

Il Parlamento europeo si è convinto e ha deciso: ha approvato lo stop della vendita di nuove auto e furgoni a motori termici (benzina, diesel, gpl, anche ibridi) a partire dal 2035. Un passo ambizioso che già in plenaria a Strasburgo ha dovuto affrontare non pochi ostacoli e che sta provocando una serie di commenti i più disparati. L'obiettivo fa parte dei quattordici provvedimenti inseriti dalla Commissione europea nel pacchetto Fit for 55 (per ridurre del 55% le emissioni entro il 2030 e arrivare al net zero entro il 2050). Otto provvedimenti sono approdati in aula e tre di questi sono stati ritirati perché la maggioranza non ha retto sulla riforma dell'Ets, il meccanismo dello scambio di emissioni. La messa al bando delle auto a benzina e diesel è passata invece con 339 voti a favore, 249 contrari e 24 astensioni. La proposta che ora il Parlamento europeo dovrà negoziare con il Consiglio per arrivare all'approvazione finale, prevede come obiettivi intermedi la riduzione delle emissioni al 55% entro il 2030 (50% per i furgoni). In Italia protestano i partiti di centrodestra (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia), convinti che il provvedimento possa costare centinaia di migliaia di posti di lavoro. E criticano Pd e Movimento cinque stelle che invece festeggiano quella che loro ritengono una storica tappa. L'Associazione europea dei produttori di automobili esprime preoccupazione per il voto del Parlamento europeo perché "la trasformazione del settore dipende da molti fattori esterni che non sono completamente nelle sue mani" e "data la volatilità e l'incertezza che stiamo vivendo giorno per giorno a livello globale, qualsiasi regolamentazione a lungo termine che vada oltre questo decennio è prematura in questa fase iniziale. L'industria automobilistica contribuirà pienamente all'obiettivo di un'Europa a emissioni zero nel 2050. La nostra industria è nel mezzo di un'ampia spinta per i veicoli elettrici, con nuovi modelli in arrivo costantemente. Questi stanno soddisfacendo le richieste dei clienti e stanno guidando la transizione verso la mobilità sostenibile". L'industria non ha quindi avuto reazioni violente, ha fatto notare che le produzioni di veicoli elettrici è ampiamente avviata e forse l'unica preoccupazione sono i tempi stretti per la transizione completa. Curiosamente è stata più scomposta la reazione dei partiti italiani che non quella dei produttori i quali ben sanno che sarà una fase di transizione non facile ma che riguardo i posti di lavoro ci sarà più che altro l'esigenza di una riqualificazione degli addetti sia in fase costruttiva che manutentiva. Ma è importante sottolineare che in linea tecnica il problema più delicato e costoso da affrontare è quello dell'implementazione delle infrastrutture di ricarica come pure la disponibilità di materie prime per la

produzione di batterie la cui richiesta avrà una evidente impennata. Questa è la storia di questi giorni ma è interessante mettere in evidenza che a prescindere da questa scelta politica green, il settore era di suo in grande evoluzione sia per motivi positivi ovvero l'aumento di domanda dei veicoli elettrici, sia per una obbiettiva fase di crisi degli altri sistemi di alimentazione ed in particolare dei motori Diesel. E pensare che c'è stata una fase durata alcuni decenni che l'uso del gasolio sembrava la panacea a tutti i problemi. Un po' di storia. La prima automobile diesel immessa sul mercato fu la Mercedes 260 D nel 1936 seguita negli anni settanta dalla Peugeot e poi da tutti i grandi produttori automobilistici. Lo stimolo in tal senso furono gli standard degli Stati Uniti i quali chiedevano di aumentare l'efficienza dei combustibili. Obiettivi simili furono stabiliti anche in Europa negli anni novanta quando iniziarono le direttive Euro 1, Euro 2, ecc.. Poiché le auto con motore Diesel raggiungono un'efficienza del combustibile ben maggiore delle auto a benzina, i costruttori videro nella scelta del Diesel la strada per raggiungere gli obiettivi prefissati. Negli anni ottanta il mercato si

rivolse velocemente verso le auto Diesel, che nel frattempo grazie al notevole incremento prestazionale divennero concorrenziali anche dal punto di vista prestazionale, le quali conquistarono in breve tempo il 50% del mercato. Inoltre a favore della motorizzazione Diesel influivano anche il minor costo del gasolio rispetto alla benzina e, all'epoca, la prospettiva di una maggior durata dei motori. Ma la luna di miele non è durata a lungo per vari motivi. Innanzitutto sono già circa dieci anni che la differenza di costo fra il gasolio e la benzina si è appiattita; l'uso dell'elettronica di gestione dei motori ha di molto migliorato l'efficienza dei motori a benzina e la loro durata nel tempo. E poi sono nate una serie di possibilità per l'utente quali il GPL, il metano le soluzioni ibride, prima sconosciute o di costi molto

Nei motori Diesel l'accensione della miscela aria-combustibile non avviene mediante una scintilla ma iniettando il combustibile nell'aria portata ad una temperatura superiore a quella dell'accensione, mediante una forte compressione. L'immissione del gasolio nell'aria compressa è sempre stato un problema per i motori diesel per la necessità sempre di un maggior perfezionamento del modo per ottenere una miscelazione efficiente del combustibile nell'aria, e quindi una combustione ottimizzata. A tal fine fu aumentato il numero degli iniettori e numerosi accorgimenti furono messi a punto per garantire che l'iniezione di gasolio fosse ad alta pressione. L'idea vincente che permise di avvicinare e di molto le prestazioni di un motore diesel ad un pari cilindrata a benzina, fu quella di immagazzinare il combustibile ad alta pressione in un tubo, chiamato common rail, che alimenta tutti gli iniettori.

alti. Per cui il diesel ha comunque i giorni contati a prescindere dalle scelte politiche ad indirizzo verde. Gli automobilisti dovranno presto fare delle valutazioni in prospettiva. Per esempio un possessore di auto diesel deve riflettere bene sul da farsi; se l'automotorizzazione Diesel influivano anche il minor costo ha già parecchi anni e molti chilometri è evidente la convenienza a tenerla e portarla fino alla conclusione della vita tecnica. Al contrario se è relativamente recente e non ha fatto molti chilometri conviene venderla al più presto, evitando un veloce e quasi totale deprezzamento sul mercato dell'usato. E poi cosa scegliere? Se uno copre molti chilometri all'anno, un'auto a benzina di media cilindrata è ancora una opportunità da scegliere, altrimenti, precedendo i tempi dell'obbligo, può orientarsi verso un veicolo elettrico.

Andersen principe delle favole

Andersen, danese dell'ottocento, molto probabilmente è stato il più grande favolista moderno. La sua specificità era quella di valorizzare cose vere della vita, per poi trasformarle in favole originali e appassionanti.

Nato molto povero, ha vissuto fin da giovane con tanti problemi. Aveva però un carattere molto deciso e anche una buona dose di faccia tosta che lo ha aiutato molto. Non c'è dubbio che la sua grande fantasia era stata provocata dal padre, povero ciabattino, che la sera gli leggeva le favole ed in particolare *Le mille e una notte*. Successivamente in un periodo in collegio, era lui che raccontava le favole agli altri bambini. Anche grazie al padre, i primi anni di Hans Christian sono ricchi di frequentazioni letterarie e sollecitazioni fantastiche. Di conseguenza, il bambino passa gran parte del tempo a mettere in scena spettacoli in un suo teatrino delle marionette; spesso si tratta di opere teatrali di Holberg, Shakespeare e altri autori, imparate a memoria oppure completamente create da lui: spinto dalla passione per la lirica cantata in lingua tedesca, idioma che il giovane Andersen non conosceva, allestiva spettacoli in una personale lingua inventata. La madre, dal canto suo, asseconda questo tipo di rapporto e, pur essendo analfabeta, intrattiene spessissimo il figlio con racconti popolari e narrazioni di leggende tradizionali. Forse ancor più del padre, crede nelle possibilità del figlio, ritenendolo segnato dal destino: probabilmente, soprattutto in ragione della profezia di una vecchia strega del paese che le ha predetto: "Un giorno Odense si illuminerà a festa per

ricevere tuo figlio". L'attività letteraria di Andersen, piuttosto vasta (le opere complete in lingua danese, pubblicate a Copenaghen tra il 1854 e il 1879, comprendono ben trentatré volumi) comincia, di fatto, alla fine degli anni venti del XIX secolo e coincide sostanzialmente con il termine del periodo di studi. Un collega di teatro di Hans aveva parlato di lui come di un "poeta": spinto dalla sua vocazione artistica, il giovane prende la cosa molto sul serio, indirizzando le proprie energie creative verso la scrittura, divenendo il maggior esponente della cultura letteraria del periodo nel suo Paese. Gli esordi sono incerti; spesso non chiare nelle motivazioni anche le produzioni immediatamente successive, segnate da una costante ricerca alla scoperta delle vere, personali attitudini, seguendo svariati generi. Tuttavia, la pubblicazione nel 1827 del bimbo morente su una rivista letteraria, è già accolta favorevolmente da parte della critica. Sono tantissime le sue favole conosciute in tutto il mondo: *La bambina di fiammiferi*, *La pastorella e lo spazzacamino*, *La principessa sul pisello*, *I vestiti nuovi dell'Imperatore*, *Il soldatino di stagno* e *il brutto anatroccolo*. Per farvi capire lo spirito di quest'uomo, ho preferito approfondire una sua favola forse un po' meno nota: *Le scarpette rosse*. Questa favola ha una trama molto diversa dalle impostazioni favolistiche tradizionali perché è molto più intimistica, parla di anima anche se prendendo spunto dalla vicenda fantastica delle scarpette rosse che ballavano da sole.



Le scarpette rosse

Karen è una bambina molto povera, costretta ad andare in giro scalza o al più con gli zoccoli; per aiutarla, la ciabattina del villaggio le confeziona un paio di scarpe rosse con degli stracci. Il destino vuole che le riceva proprio il giorno della morte della madre, e debba indossarle proprio al funerale. Una vecchia e ricca signora, che passa di là, decide di allevare Karen e la porta a casa propria, dandole nuovi abiti e buttando via le scarpette. Crescendo Karen diventa molto bella, ma anche vanitosa. Un giorno viene in visita in città la regina, e Karen rimane affascinata dalle scarpette di marocchino rosso indossate dalla principessina, infinitamente più belle di quelle fatte con gli stracci dalla ciabattina, e ne desidera un paio identiche. Con l'inganno riesce a indurre la madre adottiva a comprargliele per la cresima, complice la debole vista della vecchia signora. In chiesa Karen non segue la cerimonia, non riuscendo a pensare ad altro che alle proprie scarpette, nel frattempo i parrochiani la osservano indignati, perché il rosso è indecente per una funzione religiosa. L'anziana signora si accorge dell'inganno solo in seguito, ed ordina a Karen di mettere scarpe nere in chiesa, ma la ragazza le disobbedisce la domenica successiva, il giorno della sua prima comunione. Prima di entrare in chiesa, se le fa pulire da un vecchio soldato storpio, che nota ad alta voce come siano delle "belle scarpette da ballo". Anche stavolta Karen si distrae pensando alle sue scarpe, dimenticandosi perfino di recitare il salmo e il Padre Nostro, anche stavolta suscitando scalpore tra i presenti. Ma all'uscita, il vecchio soldato ripete la frase, e improvvisamente Karen si mette a ballare senza sosta, come se le scarpe danzassero di loro spontanea volontà. Il cocchiere a fatica la carica sulla carrozza, ma il risultato è che le scarpette prendono a calci la vecchia signora, finché Karen non riesce finalmente a togliersele. Tempo dopo, la signora si ammala gravemente: Karen, anziché badare a lei, decide di recarsi ad una grande festa da ballo, indossando le scarpette rosse. Ancora una volta le scarpe prendono il controllo delle sue gambe e la costringono a ballare incessantemente attraverso campi e valli, giorno e notte, e questa volta non riesce a togliersele. Giunta ad un cimitero, vede un angelo con una spada fiammeggiante che le ordina di danzare per sempre e di vagare di città in città, come monito per i giovani troppo vanitosi. Le scarpette la conducono presso quella che era la sua casa, in modo che sappia che la sua anziana benefattrice è morta, ma poi la costringono a riprendere il suo viaggio. Un giorno Karen passa vicino alla casa del boia e lo implora di tagliarle i piedi con l'ascia: l'uomo esegue, e le scarpette incantate fuggono portandosi via i piedi mozzati della ragazza. Il carnefice le costruisce delle protesi in legno e due stampelle in modo che possa camminare. Karen si reca in chiesa a chiedere perdono, ma ogni volta appaiono le scarpette rosse che le sbarrano la strada danzando, ed ogni volta la ragazza fugge spaventata. Va allora alla casa del pastore e si mette al servizio della sua famiglia come domestica; ma ancora non vuole andare in chiesa, e resta chiusa nella sua stanza a pregare. Improvvisamente le appare nuovamente l'angelo, con in mano un ramo fiorito al posto della spada. Karen si ritrova per miracolo dentro la chiesa, senza capire se vi è stata portata dall'angelo o se è la chiesa stessa che è "venuta da lei". Il suo cuore è tanto pieno di gioia che si spezza, e la sua anima vola immediatamente in Paradiso, dove nessuno le chiede delle scarpette rosse.

L'angolo della lettura

Il peso della vergogna

Serena McLeen è una scrittrice divenuta nota in questi ultimi anni. Il romanzo di cui vi parlo è il suo più recente. Una storia semplice dove l'attualità si mescola ai ricordi e dove la provincia italiana assurge a ruolo di protagonista. Si legge in maniera scorrevole e piacevole.



In soli tre mesi Anna- nonna che, ora, le servono per decidere bella è ri- quale sarà il destino della villa. Solo il dia- masta com- rio di Angela e i carteggi di famiglia le per- pletamente metteranno, finalmente, di ripercorrere la orfana, giovinezza e le esperienze di un'esistenza perdendo che, per un motivo a lei misterioso, è stata prima i ge- schiacciata dal peso della vergogna". La nitori, in un storia della famiglia Bramante comincia incidente molto tempo prima della nascita della stradale, e donna, il 25 giugno del 1927. La villa e i poi l'amata vasti terreni circostanti sono appartenuti nonna ma- alla loro casata da sempre. Grazie a quei terna, An- documenti pregni di dolore e vita vissuta, gela Bra- Annabella si ritroverà immersa negli anni mante, che bui del Fascismo e nella vera storia di An- a ottan- gela, divisa tra l'amore puro per il giovane

Luigi e il viscido corteggiamento del fascista Davide, mentre sullo sfondo incombono la guerra e la crudele figura del padre padrone Emanuele, che vuole destinare Angela alla stessa spirale di violenza e infelicità in cui ha fatto sprofondare Carserbo per lei un'eredità tanto prestigiosa lotta, madre di Angela e bisnonna di Annabella. A sostenere Annabella, in questo viaggio nel passato di famiglia, saranno l'amica di sempre Alessandra e i vecchi amici, ma soprattutto Francesco, che assieme alla madre gestisce la locanda situata nel piccolo paese di provincia dove la

nonna è nata e ha passato quegli anni. L'incontro con lui darà ad Annabella un'ulteriore ragione per cercare di prendere la decisione più giusta sulla villa, ma soprattutto quell'appoggio e la sensazione di un nuovo inizio che le serviranno per affrontare i segreti inconfessabili che la nonna aveva ormai seppellito dentro di sé e dentro la vecchia casa. "Se mi guardo indietro, non so se ho fatto bene a nascondere tutto. Forse, se avessi preso in mano la situazione molto tempo prima, la mia coscienza mi avrebbe dato pace in tutti questi anni... Forse avrei vissuto una vita senza sentire sempre questo peso sul petto." L'autrice Serena McLeen, personaggio abbastanza misterioso e di cui ben poco si conosce, si descrive così: "Vivo in una tranquilla cittadina del nord Italia. Sono un'accanita e instancabile lettrice di libri a sfondo psicologico e sono particolarmente affascinata dalle storie di donne forti e combattive. Amo perdermi tra i vicoli della mia fantasia per creare storie sempre nuove. Ho

pubblicato il mio romanzo d'esordio *Come il veleno* nel 2017 e da allora in poi non mi sono più fermata di scrivere. Nel 2018 è uscito *Il peso della vergogna*, nel 2019 *Confessioni dal passato* e nel 2020 *La fragilità dell'apparenza*. *Il peso della vergogna* è il mio ultimo libro. E' evidente che c'è una certa simbiosi tra il personaggio raccontato e l'autrice, circostanza a cui si fa caso anche nella lettura di altri suoi romanzi. Questa simbiosi la si coglie soprattutto per i luoghi descritti del nord Italia, chiaramente apprezzati ed amati dalla scrittrice. Il libro risulta piacevole e scorrevole e coinvolge a sufficienza riguardo l'attesa che la narrazione genera.

SERENA MCLEEN
**IL PESO
 DELLA
 VERGOGNA**



ROMANZO

L'angolo del cinema

Parigi o cara

Il lungometraggio è suddiviso in due tempi che ne conferiscono quasi un carattere teatrale, o meglio da opera lirica. Non a caso il titolo è mutuato da un brano de La traviata di Giuseppe Verdi. Film molto affascinante.

Parigi o cara è uno dei pochi lungometraggi in cui Franca Valeri, oltre che ad interpretare una parte, ha anche contribuito alla stesura delle sceneggiature e dove è la sola protagonista: il suo personaggio femminile della "signorina romana", che anni dopo verrà incarnato, ma con valenze ed indolenze del tutto opposte nella caricaturale Sora Cecioni, è infatti il solo e unico motore della storia. In tutti gli altri film a cui partecipa le donne portate in scena da Franca Valeri sono

sempre personaggi di contorno, al massimo comprimari; in questo film invece la sua caratterizzazione è la protagonista assoluta della vicenda narrata, circondata da una moltitudine di personaggi di contorno, utili unicamente a creare l'ambiente in cui il suo personaggio si muove e agisce. Per questo motivo "Parigi o cara" è anche il film preferito dalla Valeri stessa, accanto ad

di Venere. Tutto il primo tempo del film, interamente ambientato a Roma, è teso a inquadrare il personaggio di Delia, a farcene conoscere risvolti caratteriali e manie; mentre il secondo tempo, girato interamente a Parigi, rappresenta il crollo delle certezze di Delia, il fallimento del suo progetto di fare fortuna nella capitale francese. Gli autori sembrano voler porre tanti, apparentemente invisibili, collegamenti tra Delia e la ville lumière quali ad esempio il colore degli abiti della protagonista (spesso in blu e rosso, colori della capitale francese), nomi di cani, camicette di presunte haute couture francesi, protettori di colleghe che militano in improbabili capacità linguistiche in idioma francofono, e via dicendo. Benché i distributori del film avessero cercato di inserirlo nel catalogo d'offerta per il mercato estero, la pellicola non ebbe mai diffusione né in Francia, né in Sud America e tanto meno nel mercato anglosassone. Un fatto assai eccezionale in quegli anni per un film italiano. L'insuccesso distributivo fu causato probabilmente dall'impossibilità di adattare la parlata bizzarra e dialettale della protagonista Delia e perciò dalla conseguente incomprendibilità del personaggio" attoriale di Franca Valeri. Si tratta di una storia che, come le migliori commedie, è profondamente amara e segnata da una lucidità

La pellicola è per anni passata inosservata al pubblico di massa, relegata in passaggi televisivi notturni e segnalata a margine nelle filmografie dell'attrice. Il film è infatti uno dei meno noti della filmografia della Valeri, ciononostante sia divenuto un autentico cult movie presso una vasta cerchia di fan che ormai ne conosce a memoria le battute. Ad affermarlo è la stessa Franca Valeri nell'intervista contenuta nel libro di Emanuela Martini Franca Valeri, una signorina molto snob: "Adesso, col tempo, Parigi o cara è diventato una specie di Bibbia di alcun miei ammiratori, che lo sanno a memoria".

un altro film da lei stessa scritto, Il segno

La trama

A Roma, in un giorno di pioggia, la prostituta Delia Nesti si ripara nel portierato di un amico che mettendo le mani nella sua borsetta, ne ritrova la lettera del fratello da anni emigrato a Parigi. Questi chiama il numero di telefono che trova sulla missiva, mettendo così in contatto i due parenti che non si sentivano da tanto tempo. Questo elemento rappresenta il punto di partenza che porterà Delia a Parigi, ma altri ne seguiranno, come a voler indicare a Delia che è il destino stesso a volere il suo viaggio nella città francese. Vediamo prima Delia vivere la propria vita a Roma sbrigando le sue faccende quotidiane: andare dalla parrucchiera per cambiare il colore dei capelli, incontrarsi con le colleghe che le snocciolano consigli sulla loro professione, concludere surreali contrattazioni sotto un lampione con i propri clienti, riscuotere gli interessi sul denaro prestato a strozzo e così via. Improvvisamente, senza dire niente a nessuno e lasciando solamente una lettera alla portiera del proprio condominio, Delia parte per Parigi.

Ad accoglierla alla stazione della capitale francese c'è il fratello Claudio, che Delia scopre essere omosessuale. Nella ville lumière il sogno della tanto agognata grandeur parigina ben presto svanisce davanti ad una realtà squallida, fatta di vicoli bui e desolati, anguste scale a chiocciola, muri scrostati e mansarde con finestre murate. Delia infatti viene ospitata da una signora di origini italiane, sposata ad un podologo cinese e con un figlio pugile e non riesce mai a raggiungere il fastoso centro di Parigi, soprattutto la tanto sospirata Place de la Concorde, rimanendo confinata nella periferia della città. Né ogni tentativo di Delia di mettere in piedi un proprio giro di clientela di alto rango ha fortuna e Delia finisce per ritornare a Roma sposata al pizzaiolo Avallone e aprire con lui una pizzeria.



che solo all'apparenza è frivolezza. Questo film è uno nel quale è più evidente la grandezza di Franca Valeri. Questa donna era capace di una ironia amara che smascherava le cose; una voce di verità che sa dare al personaggio, con la mimica, con le pause e con mille sfumature. E quando con lei si rideva, c'era sempre un retrogusto di serietà e la capacità di fare emergere delle realtà che per ipocrisia o per virtù ben pensanti, venivano nascoste se non cancellate. In questo film è evidente nel suo rapporto con il fratello omosessuale, argomento all'epoca tabù, che lei sa affrontare con garbo.

Va ricordato come il titolo del film è il medesimo di quello di una raccolta di saggiistica di Alberto Arbasino, edita nel 1960, che rievoca i suoi giorni a Parigi.

Parigi, o cara, noi lasceremo,
la vita uniti trascorreremo.
De' corsi affanni compenso avrai,
la tua salute rifiorirà.
Sospiro e luce tu mi sarai,
tutto il futuro ne arriderà.

Sono i versi di una celebre romanza cantata da Alfredo nella Traviata di Giuseppe Verdi. Il titolo del film è mutuato dalle parole di questa aria, anche se "o cara" nel titolo del film è riferito a Parigi, mentre nella romanza è riferito all'amata Violetta.

L'angolo della musica

Il giudice di Fabrizio De Andrè

Una canzone piena di ironia e sarcasmo che offre uno spaccato umano che solamente De Andrè sapeva offrire per raccontare situazioni e circostanze un po' al limite ma figlie di esperienze reali e disagi concreti.

Il giudice di De Andrè è un racconto di un nano frustrato che inizialmente è oggetto di umiliazione e poi, acquisito il potere da magistrato, diviene maligno anch'esso abusando della sua posizione e sfogando la propria frustrazione sul nuovo malcapitato oggetto del suo giudizio. La canzone è la traduzione più o meno libera di una poesia di Edgar Lee Master dalla raccolta *Antologia di Spoon River*, infatti è inserita nell'LP "Non al denaro non all'amore né al cielo" dove tutte le canzoni sono prese da poesie di Master. Il giudice della poesia si chiamava Selah Lively, un uomo da sempre deriso a causa della bassa statura — nella poesia originale, 5 piedi e 2 pollici, un metro e mezzo nella canzone — il quale, studiando giurisprudenza nelle notti insonni vegliate al lume del rancore, diventa giudice e si vendica della sua infelicità attraverso il potere di giudicare e condannare, "giudice finalmente, arbitro in terra del bene e del male", incutendo timore a coloro che prima lo irridevano. La storia si conclude con il giudice che, nell'ora dell'addio, finisce con l'inginocchiarsi, non conoscendo affatto la statura di Dio. Grande importanza anche qui, come in altre canzoni dello stesso disco, il tema dell'invidia, che diventa ancora una volta il motore dell'agire del personaggio; in questa canzone De Andrè mostra come l'opinione che gli altri hanno su di noi ci crei disagio e sconcerto. Il giudice, definito iperbolicamente con l'epiteto di nano, diventa una carogna per il semplice fatto che gli altri sono sempre stati carogne con lui; si abbandona quindi il tema malinconico dell'invidia provata dal matto e si trova un'invidia che trova nella vendetta l'unica cura possibile. Ma non credo che De Andrè voglia far apparire fino in fondo il nano come un vendicativo. Alla fine lo descrive con una certa saggezza che gli permette di inchinarsi con umiltà davanti ad un'entità, cioè Dio, a prescindere dalla sua statura o aspetto fisico. E' evidente che quello è solamente l'epilogo e che prima De Andrè voglia mettere a fuoco la rivincita di una persona considerata dalla società emarginata in virtù di qualche deficienza che sia fisica o sociale. Peraltro De Andrè è sempre stato un sostenitore dei più deboli e vedeva in loro un'umanità diversa ma sicuramente rispettabile e forse, in alcuni casi, anche più profonda degli esseri "normali". E quindi nell'ultimo passaggio della canzone c'è tutto, che si creda o meno in Dio. E a quanto mi risulta lui era un credente un po' atipico, ma aveva certamente una forte spiritualità. Nonostante talvolta si sia dichiarato non credente, egli espresse spesso nei fatti una religiosità di tipo "panteistico", pur ammirando alcune figure religiose concrete. Affermò: "Quando parlo di Dio lo faccio perchè

Il testo

Cosa vuol dire avere
un metro e mezzo di statura,
ve lo rivelan gli occhi
e le battute della gente,
o la curiosità
di una ragazza irriverente
che si avvicina solo
per un suo dubbio impertinente:

vuole scoprir se è vero
quanto si dice intorno ai nani,
che siano i più forniti
della virtù meno apparente,
fra tutte le virtù
la più indecente.

Passano gli anni, i mesi,
e se li conti anche i minuti,
è triste trovarsi adulti
senza essere cresciuti;
la maldicenza insiste,
batte la lingua sul tamburo
fino a dire che un nano

è una carogna di sicuro
perché ha il cuore toppo,
troppo vicino al buco del culo.

Fu nelle notti insonni
vegliate al lume del rancore
che preparai gli esami
diventai procuratore
per imboccar la strada
che dalle panche d'una cattedrale
porta alla sacrestia
quindi alla cattedra d'un tribunale,
giudice finalmente,
arbitro in terra del bene e del male.

E allora la mia statura
non dispensò più buonumore
a chi alla sbarra in piedi
mi diceva Vostro Onore,
e di affidarli al boia
fu un piacere del tutto mio,
prima di genuflettermi
nell'ora dell'addio
non conoscendo affatto
la statura di Dio.

è una parola comoda, da tutti comprensibile, ma in effetti mi rivolgo al Grande Spirito in cui si congiungono tutti i minuscoli frammenti di spiritualità dell'universo". E in occasione del concerto al Brancaccio a Roma, ultima sua apparizione prima di morire, disse: "Io mi ritengo religioso e la mia religiosità consiste nel sentirmi parte di un tutto, anello di una catena che comprende tutto il creato e quindi nel rispettare tutti gli elementi, piante e minerali compresi, perché, secondo me, l'equilibrio è dato proprio dal benessere diffuso in ciò che ci circonda. La mia religiosità non arriva a ricercare il principio, che tu voglia chiamarlo creatore, regolatore o caos non fa differenza. Però penso che tutto quello che abbiamo intorno abbia una sua logica e questo è un pensiero al quale mi rivolgo quando sono in difficoltà, magari dandogli i nomi che ho imparato da bambino, forse perché mi manca la fantasia per cercarne altri". Tornando al testo, è intriso di amarezza sia per quello che il nano subisce, sia per la sua reazione, al netto della conclusione che lascia aperta una soluzione misteriosa ma di conversione. Personalmente ho conosciuto persone che hanno subito simili trattamenti e vi posso garantire che le cattiverie che subiscono sono spesso al limite della disumanità. E' anche vero che le loro reazioni sono le più diverse, anche molto diverse da quelle del personaggio tratteggiato nella canzone. Spesso quelli che reagiscono di meno non sono quelli che soffrono di meno, ma quelli che avendo una loro dignità personale e rispetto per gli altri, non vogliono abbassarsi al livello dei loro persecutori. Canzone bellissima!!!!

L'angolo
della
pittura

L'ultima cena di Tintoretto

Nell'Ultima Cena di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, l'artista abbandona la tradizione e dipinge il tavolo in diagonale mentre i protagonisti non si trovano di fronte all'osservatore. Meraviglioso il gioco di luci ed ombre.



L'Ultima cena è un dipinto del pittore veneziano Tintoretto, realizzato intorno al 1592-1594 e conservato nella Basilica di San Giorgio Maggiore a Venezia. È un'opera perfettamente in linea con gli altri dipinti del medesimo pittore. La stanza nella quale si svolge la scena sembra essere l'interno di un'osteria. A parte il pavimento decorato finemente il resto dell'arredo non ricorda le sontuosità di un palazzo nobiliare. Lungo

un lato della lunga tavola sono distribuiti Cristo e gli apostoli. Intorno a loro si affrettano a servire i domestici mentre sul soffitto aleggianno figure di angeli. Il modellato dei personaggi è realizzato con zone di colore uniforme molto contrastanti tra luce ed ombra. Infatti le luci non descrivono i volumi ma ritagliano le forme dal fondo scuro. Le figure poi assumono posture molto concitate quasi di carattere teatrale. L'illuminazione della

sala nella quale si svolge la cena è molto contrastata. L'atmosfera che emerge è drammatica e mistica grazie alle figure lumeggiate in chiaro che volteggiano contro il soffitto a cassettoni. Infatti le forme sono modellate con un deciso chiaroscuro. Solo alcune parti dei personaggi sono illuminate in modo diretto dalla lampada che brucia in alto. Dal soffitto poi si diffonde una luce mistica a partire dagli angeli che aleggiano. A queste due illuminazioni si aggiungono anche le aureole intorno al capo di Cristo e a quelli degli apostoli. I colori sono tendenzialmente freddi. Anche il giallo oro diffuso uniformemente ha intonazioni che tendono al verde. L'interno della stanza è descritto geometricamente dalla decorazione del pavimento e dalla fuga prospettica del lungo tavolo. Anche i cassettoni del soffitto contribuiscono a



Segue nelle pagine
successive

Segue....L'ultima cena di Tintoretto

creare una solida gabbia prospettica. Infatti le figure sono rigorosamente dimensionate in accordo con lo spazio interno. La struttura compositiva del dipinto è molto diversa da quella tradizionale di molti altri quadri che rappresentano l'ultima cena. Solitamente infatti la tavola è posta frontalmente, parallela al fronte del dipinto. Anche la figura di Gesù quindi non si trova al centro del dipinto e di fronte all'osservatore. Nelle interpretazioni tradizionali poi gli apostoli sono seduti ai lati o intorno al Messia. Nell'inquadratura il tavolo è posizionato a sinistra del dipinto e obliquo rispetto al piano della composizione. Il punto di vista inoltre pone l'osservatore più in alto rispetto alla scena. Infine la composizione è fortemente asimmetrica. Un certo equilibrio nella masse delle figure si ottiene dalla raffigurazione delle grandi immagini degli inservienti a destra. Questi personaggi in piedi e impegnati nel servizio riescono a restituire una giusta densità formale nella metà di destra. Nella tela prevale una prospettiva angolare, in cui gli apostoli non vengono messi al centro della scena, che invece viene occupata da personaggi accidentali, come la donna che cerca un piatto in una tintozza o i servitori che prendono i piatti dal tavolo. Questo particolare momento dell'Ultima Cena non rappresenta il momento del tradimento, come l'Ultima Cena dipinta da Leonardo, bensì il momento dell'istituzione dell'eucaristia. Tintoretto dà una certa umanità al dipinto, ambientandolo in una sorta di taverna veneziana, la volontà del pittore era infatti quella di ambientare l'ultima cena nell'epoca in cui l'artista stesso viveva e come tra i pittori veneziani dell'epoca era notevolmente diffuso. Quella che appare sulla tavola apparecchiata, in primo piano, sembra una torta con delle candeline, ma non se ne capisce il significato. In ogni caso questa stranezza era già presente in un'Ultima Cena datata 1574; opera di Pomponio Amalteo ed ora al Castello di Udine. Il dipinto è caratterizzato da tre livelli di luminosità: profana, religiosa e spirituale. La luminosità profana è gestita dalla lampada a soffitto che irraggia l'ambiente e colpisce i vari personaggi. La luminosità religiosa è data dall'aureola degli apostoli e di Gesù Cristo. La luminosità spirituale deriva dalle figure fatte solo di luce, usate dal pittore per conferire spiritualità alla scena. Da un certo punto di vista, il dipinto per i forti contrasti chiaro-scurali e la presenza di una luce di scorcio appare come una rappresentazione teatrale. La prospettiva è molto evidente, sottolineata dal tavolo della mensa, e a quello di servizio posto a lato, dal pavimento in piastrelle multicolore e dalle cassettonature del soffitto. Il dipinto è conservato nella Basilica di San Giorgio Maggiore a Venezia. Quest'opera venne conclusa nell'anno di morte dell'artista, 1594, sole 2 settimane prima. L'ultima cena è stato un soggetto molto diffuso nella pittura sacra di tantissimi grandi artisti. Solamente pochi hanno avuto il coraggio di fantasia ed originalità. Questo appartiene sicuramente a questa seconda categoria e risulta a me particolarmente affascinante.

Tintoretto

Jacopo Robusti, secondo alcuni Jacopo Comin, detto il Tintoretto, cittadino della Repubblica di Venezia, vissuto nel pieno del 1500, è stato un grande pittore, e uno dei massimi esponenti della pittura veneta e dell'arte manierista in generale. Il soprannome "Tintoretto" gli derivò dal mestiere paterno, tintore di tessuti di seta. Per la sua energia fenomenale nella pittura è stato soprannominato Il furioso o il terribile, pur avendo concentrato la gran parte della sua produzione su soggetti sacri. Grande estimatore di Michelangelo e di Raffaello, conobbe le loro opere attraverso la diffusione delle stampe, ma anche a sguito di viaggi a Roma, a Firenze e nell'intera Toscana. Ancora fanciullo, usava i colori del laboratorio del padre per dipingere le pareti del laboratorio: per assecondare l'inclinazione del figlio, il padre gli trovò un posto come apprendista presso la bottega di Tiziano. Questo apprendistato durò solo pochi giorni: sembra che Tiziano, veduto un disegno dell'allievo, per il timore che il promettente allievo diventasse un pericoloso rivale, lo abbia fatto cacciare. A fianco un autoritratto e la casa veneziana di Tintoretto.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Impossibile non fare una riflessione sui risultati dei recenti referendum. La prima è che di fronte ad un giudizio così severo degli elettori, circa il 20% degli italiani, è ingiusto e fuori luogo fare commenti nel merito politico. Ho sentito dire che l'affluenza è stata così bassa per un complotto che avrebbe dovuto coinvolgere decine di milioni di persone! Ho ascoltato frasi tipo "Ma i sì hanno vinto" e potrei continuare. In Italia c'è una solida tradizione di come commentare i responsi elettorali e come stiracchiare i numeri per sostenere le proprie tesi, al punto che partiti con percentuali minime commentano: "i nostri elettori hanno dato una indicazione precisa". Ci sarebbe da ridere se dietro a tutto ciò non ci fossero problemi seri. Inevitabilmente il pensiero va alla giustizia. Non c'è dubbio che la giustizia in Italia non si faccia sempre apprezzare e che il comparto sarebbe meritevole di una riforma seria cioè fatta in parlamento, possibilmente con la maggioranza più ampia possibile e che sia realmente correttiva di alcune storture del sistema, ma non vissuta con un atteggiamento punitivo nei confronti dell'intera magistratura. E soprattutto non va fatta con l'impostazione che la politica debba rifarsi sulla magistratura stessa. Per quanto ne possa sapere io dalla lettura di fatti capitati e in qualche raro caso per esperienza diretta, indubbiamente ci sono delle cose da cambiare, per primo esempio: la lunghezza dei processi. Mi è capitato di fare da testimone in un processo nel quale tra il momento della mia deposizione e la ripetizione della stessa in aula, sono passati quasi otto anni e, vi posso garantire, essendo il mio contributo assolutamente marginale rispetto all'intera vicenda, al momento della seconda fase non mi ricordavo quasi nulla. Ho visto che in alcuni processi andati avanti per anni, a volte alcuni degli imputati sono nel frattempo deceduti. Ci sono casi che dopo i tre livelli di giudizio, la Cassazione ha annullato tutto e si è ricominciato da zero; significativo il caso Sofri durato alcune decine di anni. Questo aspetto temporale sfilaccia tutto l'impianto giudiziario perché se un soggetto è colpevole bisogna rendere giustizia, a chi ha subito, in tempi ragionevoli, e se il soggetto è innocente non gli si può rovinare la vita. Un altro aspetto che fa molto riflettere sono i cambiamenti di sentenza nei vari gradi del processo; è altissima la percentuale di sentenze di secondo grado che rovesciano quelle di primo grado e questo, soggetti coinvolti a parte, è una disgrazia molto più generale per il paese perché istiga le persone a non credere nella giustizia che appare troppo soggettiva. Inoltre cresce così una giurisprudenza a macchia di leopardo per cui si possono trovare sentenze sui medesimi argomenti totalmente discordanti. Oggi i referendum sono falliti ma poco importa perché i quesiti erano molto parziali e alcuni troppo specialistici. Giunge però in questi giorni la notizia dell'approvazione del disegno di legge Cartabia che certamente ha dei limiti, figli del compromesso in una maggioranza molto variegata, ma che alcuni aspetti innovativi li introduce. Molto brevemente. I collegi della Corte d'Appello sono formati in modo tale da essere composti, tendenzialmente, dal medesimo numero di elettori e sono determinati con decreto del ministro della Giustizia, sentito il Consiglio superiore della magistratura, emanato almeno quattro mesi prima del giorno fissato per le elezioni. Viene introdotto il divieto di esercitare in contemporanea funzioni giurisdizionali e ricoprire incarichi elettivi e governativi, come invece è attualmente consentito. Come pure che allo scadere del mandato, i magistrati che hanno ricoperto cariche elettive o incarichi di governo (con un mandato però di almeno un anno) non possono più tornare a svolgere alcuna funzione giurisdizionale. E' previsto un solo passaggio di funzione tra requirente e giudicante nel penale, entro i 10 anni dall'assegnazione della prima sede; limite che non opera in alcuni casi particolari. E' inoltre prevista la creazione di un fascicolo del magistrato e alcune modifiche al Consiglio Superiore della Magistratura. Non ho la competenza per esprimere un mio parere in merito ma la sensazione è che alcuni contenuti siano condivisibili, rimanendo però la perplessità sulla soluzione reale dei problemi cui facevo cenno in precedenza. Forse nel tempo ci vorrà un altro intervento legislativo, ma non c'è dubbio che, come in tutti i mestieri e in questo caso ancor di più, c'è bisogno da parte dei singoli di un grande equilibrio e una grande correttezza.